

# LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA  
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

## A FUTURA MEMORIA

Pubblichiamo il testo della risposta inviata al sig. Ministro, su richiesta di parere, in merito a documenti concernenti aspetti della riforma scolastica.

Alla cortese attenzione della  
**Sig.ra Letizia Moratti**  
**Ministro dell'Istr. Univ. e Ric.**  
**00100 ROMA**

Oggetto: parere dell'Associazione.

Con riferimento alla Sua gentile del 4 aprile u.s., Le invio, nella veste di presidente del CNADSI, le osservazioni richieste in relazione ai documenti inviati in dischetto dal MIUR.

Ritengo tuttavia indispensabile esplicitare - sotto forma di premesse - alcune considerazioni generali dettate da lunga ed effettiva esperienza di insegnamento e di direzione, oltre che da onestà intellettuale e dovere morale. Mi rendo ovviamente conto che tutto ciò è inutile dal momento che nessuno leggerà questi fogli, e tuttavia anche scrivere queste cose è un modo per onorare l'impegno preso a suo tempo con i giovani studenti e con il Paese. Ecco quanto vorrei dire, in successione:

- Grazie per essere stati consultati.  
- Come già più volte dichiarato in lettere e interventi, indirizzati a Lei personalmente ed ai responsabili effettivi della legge da poco approvata, il CNADSI non condivide

l'impianto della riforma, perché in gran parte mutuato da schemi di origine ideologica che sono alla base dell'attuale degrado ed inefficacia del nostro sistema scolastico.

- A nostro avviso andavano studiate le cause della caduta di qualità e serietà della scuola e operato di conseguenza, sia pure gradualmente. In sostanza, si dovevano attuare, con fermezza e determinazione, i rimedi necessari per ripristinare le condizioni di una maggiore efficacia degli studi, ad esempio, favorendo una razionale selezione, il riconoscimento del merito e del talento, l'eliminazione del facilismo e della superficialità come metodo e come atmosfera educativa, badando molto alla preparazione e selezione del corpo docente e ridando dignità, mediante criteri di serietà adeguati, ai diplomi e ai titoli di studio attraverso filtri e prove idonee a stimolare le capacità dei dotati o a indirizzare i meno provveduti per le strade loro consono, senza equivoci pseudo "democratici" e senza pietismi assistenziali, fonte di false speranze e dell'illusione del "tutto possibile a tutti".

- Noi del CNADSI siamo convinti che, anche se la riforma appena approvata andrà in vigore, tutto il peggio educativo e didattico accumulatosi nella scuola negli ultimi quarant'anni, a causa di riforme e riformine insane che tanti di noi hanno inutilmente contestato e subito nel

(continua a pag. 2)

## CATTEDRA ... ADDIO!

Nella terminologia scolastica, la "Cattedra" è l'insegnamento, oltre che di una, di due o più materie, che per analogia epistemologica e/o per opportunità didattica, vengono affiancate nell'insegnamento e affidate ad un unico docente che l'impartisce ad una o più classi, fino all'ipotetico raggiungimento di diciotto ore settimanali. Ciò nel rispetto di due criteri, ambedue di primaria importanza: l'uno, appunto, epistemologico, di mantenere unito l'insegnamento di discipline ritenute (e qui, ovviamente, si potrà discutere...) affini: Italiano-Latino, Latino-Greco, Storia-Filosofia, Matematica-Fisica, Diritto-Economia, e via discorrendo; l'altro eminentemente didattico, di assicurare la continuità verticale dell'insegnamento/apprendimento, per cui si reputa opportuno affidare una scolaresca allo stesso insegnante per l'intero ciclo di studi. Tale rapporto continuativo è considerato da molti

pedagogisti assolutamente irrinunciabile per realizzare un insegnamento, davvero, personalizzato (come auspicato recentemente, anche dal Ministro Moratti). Ora, tacitamente, si annienta tale collaudato sistema (che configura, tra l'altro, una precisa garanzia professionale, per il Docente, mediante l'istituto della titolarità!) per ottemperare al disposto della Legge Finanziaria, che pare prescrivere la rispondenza effettiva dell'orario di servizio (18 h) all'orario di cattedra. Si verifica, infatti, spesso il caso - purtroppo, l'aritmica non è un'opinione!... - che i due orari non coincidano.

Si potrebbe, a questo punto, osservare, che, data la natura, innegabilmente atipica, della funzione docente (che comprende attività come la preparazione delle lezioni, l'aggiornamento culturale e pedagogico-didattico, l'organizzazione e corre-

(continua a pag. 2)

## I NEMICI DELL'EDUCAZIONE

### Un libro provocatorio

È difficile resistere alla carica di provocazione intellettuale contenuta nel libro di Neil Postman, *La scomparsa dell'infanzia*, che fa della televisione una delle cause - se non la causa - della crisi che scuote la coscienza culturale del nostro tempo. Benché questo libro abbia avuto anche in Italia una notevole diffusione (tradotto dall'editore Armando di Roma è stato ristampato otto volte in pochi anni) non ci sembra che la denuncia in esso contenuta abbia suscitato un'attenzione pari all'importanza, se i curatori di una nota ricerca sui bambini e la televisione hanno potuto definirlo, in due righe, come uno studio "alquanto unilaterale, in un certo senso viziato in partenza da un atteggiamento sostanzialmente apocalittico" (1). Giudizio, a dir poco, ingeneroso nei confronti di un autore cui dovremmo essere tutti molto grati per averci aperto gli occhi, con straordinaria perspicacia, sulla "crudeltà" di un tempo che si profila, per l'educazione, come un tempo assai

difficile. Secondo **Postman**, professore di Ecologia dei Media nel Dipartimento di Arti e Scienze della Comunicazione della New York University, l'impoverimento che oggi caratterizza, sia dal punto di vista intellettuale che dal punto di vista morale, il vissuto di massa di milioni di persone nella nostra società, è da attribuire essenzialmente all'Era della Televisione. La crisi educativa del nostro tempo, nella sua radice, non dipende né da supposte deficienze della scuola né da presunte debolezze del pensiero pedagogico - scuola e pedagogia hanno oggi una diffusione mai conosciuta in passato - bensì dalla condizione dell'adulto e del bambino nell'era della comunicazione televisiva, che viene a modificare atteggiamenti e mentalità, ponendo al tradizionale ruolo di guida della famiglia e della scuola una seria sfida.

### I guasti della televisione

Figlia della televisione è anzitutto la "sconfitta del pensiero analitico-deduttivo"

(continua a pag. 2)

## I NUOVI MITI

### La collaudata scuola tradizionale e l'idolatria dei mezzi audiovisivi

Se l'autore del libro "La scuola dei tre no" (1) non fosse il pedagogista **Roberto Maragliano**, onnipresente sulla scena del funesto riformismo scolastico, non varrebbe la pena di occuparsi di quelle che sarebbero soltanto sue opinioni personali. Viceversa, le opinioni del Maragliano vanno prese in allarmata considerazione, dal momento che egli attualmente fa parte del "gruppo bipartisan" inventato dal DS **Vittorio Campione**, già segretario del Ministro **Berlinguer**, e dalla sociologa Luisa Ribalzi, "vicina al centrodestra". Ne fanno inoltre parte: "la DS **Claudia Mancina**, il pedagogista **Giuseppe Bertagna** (consulente della Moratti), **Franco Nembrini** (responsabile scuola della Comp. delle Opere), **Claudio Gagliardi** (Unioncamere), **Paolo Ferratini** (Il Mulino), **Alessandro Pajno**, (consigliere di Stato), ex collaboratore di Prodi, **Luigi Bobba** (Acli), **Silvano Tagliagambe** (filosofo della scienza)". (*Libertà di Educazione*, 5, 2002, pag.8)

Ma ancor maggiore importanza riveste il fatto che, nel gennaio 1997, il Maragliano fu incaricato del "coordinamento dei lavoro"

ri" della famigerata Commissione dei "40", istituita dall'allora Ministro della P.I., Berlinguer, per "avviare in modo coordinato a quella sugli ordinamenti", una "discussione sulle conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni".

Il fatto che la Commissione, nel giugno successivo, abbia "fatto cilecca" (Il Giornale 18/06/97), come era da aspettarsi, dopo un profluvio di chiacchiere a vuoto, non ha indebolito la baldanza del "coordinatore", allora come ora sulla cresta dell'onda, tanto è vero che nel gennaio 1998, il medesimo Maragliano fece parte del minigruppo dei "dei saggi", costituito dal Ministro Berlinguer per definire "i contenuti irrinunciabili" della scuola obbligatoria (2). Non è poi privo di importanza il dettaglio che il Maragliano è "professore ordinario di tecnologia dell'Istruzione" presso l'Università di Roma Tre, dove è responsabile del "Laboratorio di Tecnologie Audiovisive del Dipartimento di Scienze dell'Educazione" e direttore del corso di perfezionamento a distanza di Tecnologie per l'Insegnamento. Si occupa di multimedialità come risorsa per la formazione, sia in sede di ricerca, sia in sede

(continua a pag. 4)

## A FUTURA MEMORIA

disgraziato periodo, resterà intatto e affosserà il "nuovo", come una zavorra insostenibile, nonostante tutta la buona volontà e le ingenuità speranze degli utopisti, perché nulla è stato effettivamente fatto per smantellare le cause che hanno portato all'attuale disastro.

- Non si è visto da nessuna parte, meno che mai dal MIUR un segnale preciso di svolta, una volontà di cambiare strada, l'intento almeno di mutare i parametri concettuali relativi alla reale funzione dell'istruzione pubblica, al rispetto dei ruoli, alla serietà del lavoro scolastico, allo spirito educativo e di disciplina, al rispetto autentico per la singolarità e ricchezza di ogni ragazzo, soprattutto di quelli dotati ma privi di mezzi. L'incomprensibile preoccupazione politica di restare "bipartisan" ha inquinato nella solita brodaglia compromissoria, ogni speranza di vera novità. Invece di porre segnali indicativi di una nuova serietà, si sono eliminate finanche le parvenze di difficoltà che si frapponessero alla corsa alla promozione, nella più dequalificante scuola di massa che si sia vista in Europa. Ogni esame intermedio è stato eliminato e quelli finali si sono trasformati in adempimenti burocratici inutili o in giochetti culturali. Ci si è preoccupati perfino di non terrorizzare gli alunni con lo spauracchio di poter essere bocciati da un anno all'altro, inventando i bienni valutativi. Non importa se tali bienni saranno superati dai decreti attuativi, come è stato promesso, ma conta ciò che significano cose del genere in chi aveva la responsabilità di preparare un progetto di scuola adeguato al futuro, lo spirito da cui sono nate simili "pensate", per altro perfettamente in linea con il resto dell'intera riforma.

- Il CNADSI non se la sente di aderire ad un progetto che ricalca le orme di tutto ciò che l'Associazione ha combattuto per anni accettando insulti, sofferenze, emarginazione, troncamenti di carriere e simili. Tutto documentabile. E' chiaro che l'attuale legge non è quella Berlinguer-De Mauro, soprattutto dopo i ritocchi successivi agli Stati Generali. E' ovvio che ci sono in essa aspetti positivi almeno sul piano teorico e potenziale. È giusto infine che sia riconosciuto a chi vi ha lavorato con serietà e onestà il merito di avercela messa tutta nell'illusione - perché di illusione si tratta - di aver prodotto qualcosa di epocale. Ma ciò non toglie che nel suo complesso essa ci appaia gravemente deleteria perché non risolve alcun problema e purtroppo chiude la speranza ad una riforma futura secondo una visione davvero libera e rispettosa dell'uomo, cioè non legata alle strette ideologiche ugualitarie. In effetti, quali altre maggioranze dovremmo attendere?

### Osservazioni in sintesi

Ciò premesso, passo brevemente alle osservazioni.

- Per quel che riguarda i documenti inviati in esame, rilevato che lo scarso tempo dato per esaminare una materiale così vasto, - il che ne pone in luce l'aspetto di pura formalità burocratica - rende impossibile qualsiasi indagine analitica, mi limito a dire che in realtà, nel mio caso, non ho altro da aggiungere a quanto già

espresso a voce e con documenti scritti in sede di formulazione degli stessi, avendo partecipato di persona, nella Commissione degli "esperti", alla loro rielaborazione nei seminari convocati appositamente. Il materiale da me inviato è tutto nelle mani del prof. Bertagna e del Direttore Generale dr. Criscuoli.

- Ultima e conclusiva osservazione. Dalla lettura dell'ampia e ricca esposizione dei documenti introduttivi, nei quali non mancano affermazioni di principio analoghe a quelli da noi richiamate e quindi senz'altro condivisibili, e dalla minuziosa elencazione degli "obiettivi" nelle "Indicazioni Nazionali", i non addetti, cioè coloro che nella scuola reale non hanno mai insegnato stabilmente o ne sono usciti dopo brevissimo tempo per altre mete più prestigiose e remunerative, e magari hanno letto e scritto molti volumi come esperti di pedagogia, psicologia e sociologia, tutti costoro possono trarre l'impressione di una straordinaria costruzione armonica e ricca. In essa, infatti, come in uno spartito musicale, i principi pedagogici si sposano perfettamente con gli stimoli culturali, le valenze educative vanno a braccetto con le minuziose indicazioni didattiche, l'organizzazione scuola-società funziona alla perfezione per cui le falangi di ragazzi si indirizzano spontaneamente o verso i licei o verso la formazione professionale, l'educazione al vivere civile procede di pari passo con gli apprendimenti teorici, "sapere" e "saper fare" fecondano in simbiosi la conoscenza di tutte le discipline e creano cultura. Ma è solo la visione illusoria di una fata Morgana. A nostro parere tutto ciò è puro sogno: la proiezione utopica, cioè, di una realtà inesistente. Una scuola che, se fosse realizzabile con una bacchetta magica, sarebbe meravigliosa, ma che in effetti è campata in aria. Il peggio è che mai nessuno potrà verificare in concreto la possibilità di attuarla in vere classi con veri alunni e veri docenti, perché tutto quel materiale teorico, per la sua stessa estensione ed illeggibilità, resterà ben sigillato nei documenti, per quanto il MIUR ne faccia copie e li invii a tutte le scuole e a tutti gli insegnanti. Ogni cosa continuerà ad andare come è andata. Ciascuno, scuola, dirigente, docente, organi collegiali, rivendicherà gelosamente la propria autonomia (regionale, provinciale, d'Istituto, di Collegio). Può sembrare una visione pessimistica, gentile signora Ministro, ma ci sentiamo di garantirgliela come persone oneste che conoscono la scuola e i ragazzi. A meno che, un qualche evento straordinario faccia di colpo cambiare natura alle generazioni giovanili. Per noi, la ricetta era partire dalla scuola reale, studiarne i difetti e provvedere. Invece si è voluto lasciare tutto come era e si è cercato di creare un tessuto ricco e ambizioso, fatto di infiniti arabeschi, bello da vedersi, ma solo da stendere sul mondo della scuola, per coprire alla vista lo spettacolo indecoroso di un sistema scolastico che non funziona più. Qualcuno potrebbe scambiarlo per un sudario.

### Esiste ancora il pudore?

- A parte e al di là delle osservazioni generali sopra esposte, mi permetto di richiamare la Sua attenzione - sempre che un giorno Lei riesca a leggere personalmente questa risposta - su certe espressioni con

cui si definiscono, per i bambini della scuola primaria, gli obiettivi specifici dell'"educazione all'affettività"; espressioni di cui La invito a prendere conoscenza diretta sui documenti e che proprio perché destinate a indicare i contenuti didattici per le classi frequentate dai piccoli, dai nostri bambini, mi hanno lasciato perplesso per l'assoluta incongruenza con la funzione educativa che pretendono di svolgere. Su tali "obiettivi" esprimo le più ampie riserve mie e dell'Associazione, non ritenendo sia compito della scuola, soprattutto a quella età, "iniziare" i bambini in argomenti e ambiti che sono propri dell'educazione familiare. Non si comprende la fregola di farne oggetto di conoscenza pubblica in una età così delicata e fragile. Ecco le espressioni incriminate. L'"educazione all'affettività" consisterà nell'insegnare, tra l'altro, ai bambini:

"Le principali differenze fisiche, psicologiche, comportamentali e di ruolo sociale tra maschi e femmine.

"Esempi di diverse situazioni dei rapporti tra uomini e donne nella storia.

"Il significato della sessualità in funzione dell'amore, della fecondità e della socialità.

"Principali funzioni degli organi genitali.

Non c'è bisogno di commenti. Le sembra che la scuola elementare sia proprio il luogo adatto a simili grossolanità (dis) educative? Le piacerebbe che a un suo bambino o bambina venisse impartito un simile insegnamento?

Accetti, gentile signora, i miei rispettosi ossequi e la deferenza dell'Associazione che mi onora di rappresentare. Suo

MANFREDO ANZINI

## CATTEDRA ... ADDIO!

zione delle verifiche scritte d'apprendimento), le ore di lezione "frontale" sono solo la parte emergente del lavoro dell'insegnante; che la sostituzione in aula dei docenti occasionalmente (o per brevi periodi) assenti è un obbligo cogente e non eludibile (la classe "scoperta" ha comunque diritto alla lezione!) e pertanto il problema di "riempire" la differenza tra orario di cattedra e orario di servizio non era poi così grave, tant'è vero che la prassi scolastica, da sempre, lo aveva risolto col buon senso. Ecco, invece, che ora un semplice atto amministrativo (il D.I. 7/III/2003, sulle "Dotazioni organiche del personale docente per l'a.s. 2003-2004" trasmesso alle scuole con la Circolare n.27) sconvolge questa prassi e, ignorando totalmente i due criteri suddetti, sostituisce al concetto di "Cattedra" la mera assegnazione di 18 ore d'insegnamento (comunque "assemblate"...) ad ogni docente, senza riguardo alcuno né all'unità della cattedra, né alla continuità verticale dell'insegnamento! Il risultato - pedagogicamente inaccettabile - è che viene distrutto il rapporto di con-

tinuità educativa tra Insegnante e Alunno. Viene, cioè, colpito il cuore stesso della Scuola, e quel ch'è peggio, non mettendone apertamente in discussione i fondamenti pedagogico-didattici, ma in maniera ipocritamente surrettizia, sulla base di motivazioni esclusivamente economiche, neppure del tutto valide, perché, se le supplenze brevi non potranno più essere coperte con l'orario di servizio, dovranno comunque essere pagate ai docenti che se ne faranno carico. Se, poi, un insegnante non sarà più titolare di una determinata disciplina in un determinato Corso, i genitori, all'atto dell'iscrizione del figliolo in un Istituto, non potranno prevedere, con una qualche attendibilità, quali insegnanti, salvo eventi eccezionali, toccheranno al figlio. Si calpesta così anche una parvenza di "diritto" di scelta delle famiglie, che pure esista.

Il tutto mentre si continua a parlare di "Scuola di qualità", di "valorizzazione della funzione docente" e di "personalizzazione dei curricula"!

CORRADO CAMIZZI

## I NEMICI DELL'EDUCAZIONE

e la "banalizzazione della cultura". Con la televisione, infatti, è l'immagine a dominare nella coscienza del telespettatore, e le immagini, dice Postman, "si rivolgono alle nostre facoltà emotive, non alla nostra ragione, ci chiedono di percepire, non di pensare", come basterebbe a dimostrarlo il loro veloce avvicendamento sul piccolo schermo, calcolato per programmi ordinari a milleduecento per ora. Anche i programmi "intellettuali", per garantirsi il successo in quanto programmi televisivi, devono accentrare l'attenzione soprattutto sul continuo susseguirsi delle immagini. La televisione non consente di indugiare su un soggetto, né di esplorarlo in profondità, operazione per la quale è più adatta la forma statica e lineare della tipografia. In effetti, non può sfuggire a nessuno la differenza che passa tra i processi rallentati del pensiero, promossi dal libro e dalla lettura, e le reazioni a ritmo rapido richieste da uno spettacolo che intrattiene in modo visivo attraverso un torrente di

immagini di fugace durata: "Quando si legge, è necessario aspettare per ottenere la risposta, per raggiungere una conclusione. E mentre si aspetta, si è costretti a valutare la validità delle frasi secondo le regole di una complessa tradizione logica e retorica che induce a considerare il valore delle proposizioni in modo cauto e rigoroso e a modificare continuamente i significati a mano a mano che si presentano nuovi elementi", per cui "la persona che legge impara ad essere riflessiva e analitica. Ciò non accade con la televisione che non pone alcun problema conoscitivo" (p.103), "non fa convergere l'attenzione sulle idee" (p.128), "non mostra concetti ma cose" (p.95). Ogni cosa vi prende l'aspetto di racconto, non di discussione o di esposizione di idee (p. 142). E questa è la ragione per cui tutti, sia adulti che bambini, sia intellettuali che lavoratori, sia saggi che sciocchi, a prescindere da qualsiasi capacità specifica, possono guardare la TV, a ciò bastando la possibilità di vede-



re e di interpretare le immagini, possibilità che "biologicamente abbiamo tutti" (pag.103): "Non si è ancora sentito parlare di qualcuno che ne sia incapace (pag. 102), e questo perché "La televisione e gli altri mezzi elettrici non esigono il possesso delle capacità razionali" (p.147). Ma, se il guardare la televisione "richiede la percezione, non la concezione - sottolinea Postman - neppure la svilupperà" (pag.102). Su questo Postman non ha dubbi: "La coerenza e la forza del pensiero e la capacità espressiva agiscono in misura minima nella valutazione di un'immagine televisiva" (p.129). In altri termini, almeno in confronto alla parola stampata, l'immagine televisiva (per usare un'espressione di Reginald Damerall) è "cognitivamente regressiva", in essa "il pensiero si restringe", come diceva Rudolf Arnheim, invitando a guardarsi da questo strumento che ha il potere di addormentare le nostre menti, per cui a ragione si è potuto parlare, sotto questo riguardo, di droga televisiva (Winn).

### Più televisione, meno riflessione.

Tendendo ad evitare l'astrazione e ad eliminare in chi guarda le difficoltà proprie della riflessione, la comunicazione televisiva non può non determinare, con l'andar del tempo, una diminuita capacità di ragionare e di arrivare a valide deduzioni logiche (come basterebbe a dimostrarlo la tendenza assai diffusa specialmente tra gli adolescenti ad inserire l'espressione "cioè" dopo ogni quattro parole) e quindi una maggiore difficoltà a raggiungere alti livelli di istruzione. Postman sottolinea a questo proposito l'ironia della situazione americana: "Tra il 1850 e il 1950 furono compiuti in America sforzi enormi per l'alfabetizzazione del paese e per elevarne il livello culturale. Ma esattamente negli stessi anni, la velocità elettrica e la riproduzione in serie delle immagini lavoravano insieme per rendere inutili questi sforzi" (p. 97). È un fatto che il patrimonio di conoscenze generali dei ragazzi si assottiglia sempre più; essi sembrano sempre più incapaci di leggere e scrivere; non riescono più a riconoscere una citazione di autori classici, o un'allusione alla storia del loro paese, spesso arrivano alla laurea con una semplice infarinatura di cultura. Poco tempo fa il Centro Europeo dell'Educazione (CEDE), nell'ambito di un'indagine sullo stato dell'educazione in Italia, ha presentato il risultato di un test sottoposto a un campione indicativo di circa 2000 diciottenni. Il 90% dei ragazzi in possesso del diploma di licenza media non è riuscito a compilare un modulo postale; ma anche il 75% dei diplomati non ne è stato capace. Il 51% degli intervistati, diplomati e no, non ha saputo spiegare il significato della parola "remunerativo", il 38% quello del termine "a domicilio" (2). Da una recentissima indagine su *I giovani e la storia* promossa dal Comune di Acqui Terme su 1.042 studenti italiani delle scuole medie inferiori e superiori, vengono fuori dati sorprendenti. Risulta, per esempio, che gli "anni di piombo" per sei studenti su dieci (59% degli intervistati) sono "un'era geologica precedente l'età del ferro"; un 17% è convinto, in alternativa, che sia "il periodo della prima industrializzazione". Le cose non migliorano quando si parla della "secessione del-

l'Aventino", che per il 31% degli studenti è "una proposta della Lega Nord" e per il 19% è "il nome di una tifoseria romana" (!) (3). Ci sembra inutile continuare. Del resto, l'incredibile successo riscosso presso i giovani da spettacoli come *Il grande fratello* - i cui personaggi si presentano come individui praticamente analfabeti, non solo perché mostrano di essere privi di istruzione in tutto ciò che dicono o fanno, ma anche perché non si può scorgere in essi il benché minimo indizio di attitudine alla riflessione - la dice lunga sulla trasformazione culturale in atto. L'istruzione declina mentre si perfezionano e si estendono i sistemi formali di istruzione. Segno evidente che non se ne può addossare alla scuola la responsabilità. Non è stato definito il nostro come il secolo del fanciullo proprio per i suoi progressi pedagogici? È la televisione, avverte Postman, con la sua dimensione simbolica, che, limitandosi a mostrare, evita la necessità di pensare, la causa fondamentale del fenomeno.

### Un mondo di bambini.

Si potrebbe dire che, nella televisione, la linea divisoria tra l'infanzia e l'età adulta, che fu inaugurata con l'invenzione della stampa, la quale dette alla mente dell'adulto uno speciale carattere, stia inequivocabilmente scomparendo. La Televisione sta eliminando questa linea divisoria non solo nel senso che l'immagine della TV è accessibile a tutti ed a qualsiasi età (si sa che i bambini cominciano a guardare la televisione con attenzione sistematica fin dall'età di trentasei mesi, quando già mostrano di avere dei programmi preferiti, sono in grado di cantare i motivi degli annunci pubblicitari e chiedono i prodotti reclamizzati), ma nel senso che, presentando i suoi prodotti in forma narrativa e visiva, che è la forma naturale attraverso la quale i bambini comprendono il mondo, la televisione tende a ridurre le differenze tra il modo di pensare degli adulti e quello dei bambini. Le età della vita vengono a contrarsi. Sono ridotte a tre: ad un estremo c'è la primissima infanzia, all'altro la senilità, in mezzo un lungo periodo, quello del bambino-adulto e dell'adulto-bambino, del bambino che smarrisce la propria identità, scimmiettando l'adulto, e dell'adulto che è tratto verso la puerilità. Quest'ultimo è l'aspetto più preoccupante del passaggio dall'era della stampa all'era della comunicazione televisiva, per cui, rovesciando il titolo, il libro si sarebbe anche potuto intitolare **la scomparsa dell'adulto**. Postman rammenta, a questo proposito, l'allarmante profezia di Robert Heilbroner, secondo il quale, l'immagine prodotta in serie avrebbe costituito da sola la forza più deleteria per minare alle stesse basi il mondo alfabetizzato e introdurre un elemento costante e assai diffuso d'irrazionalità. È questo (insiste lo studioso americano pensando a Marshall McLuhan) il vero "messaggio" del medium TV, la sua "metafisica invisibile", come direbbe Christine Nystrom: la creazione dell'adulto-bambino, di cui si può trovare una documentazione abbastanza precisa negli stessi contenuti dei programmi televisivi.

"Il modello più usato nelle trasmissioni televisive è quello del bambino (...). Salvo rare eccezioni, gli adulti, alla televisione, non sanno mai evitare atteggiamenti degni

di un bambino di otto anni, e questo modello può essere visto in ogni tipo di programma" (pp. 156-157) dai giochi a premio ai drammi sentimentali, a qualsiasi altra trasmissione televisiva più popolare, non esclusi i notiziari. "In quale misura un notiziario televisivo è progettato per la mente degli adulti?", si chiede Postman, e riferisce l'esempio di un notiziario scelto a caso di una rete televisiva americana: in trenta minuti presentava quindici/venti "avvenimenti" diversi, con una media (tolto il tempo dedicato alla pubblicità) di sessanta secondi per ogni avvenimento. Il notiziario dedicava 28 secondi per un massacro nell'Afghanistan, 53 secondi per una sommossa in un carcere del Nuovo Messico, 100 secondi per una recensione di un film e 166 secondi per una gara di pallacanestro; e le notizie erano intercalate a caso da annunci pubblicitari che promettevano soddisfazione, sicurezza, e persino il piacere erotico {ad es. quattro annunci pubblicitari esaltavano l'opulenza americana subito dopo la disperazione e la degradazione dei carcerati del Nuovo Messico}; per certi avvenimenti ci si sarebbe aspettato per lo meno un attimo di esitazione nell'annunciatore, che invece dimostrava di non far caso a ciò che diceva. Questo modo di presentare le notizie - osserva Postman - raggiunge due effetti interessanti: primo, rende difficile "pensare" ad uno qualsiasi degli avvenimenti mostrati (che presupporrebbe tempo e motivi per chiedersi quali siano il significato, le origini, le ragioni dell'avvenimento e in che modo esso possa essere collocato nel contesto di ciò che si sa del mondo); secondo, induce lo spettatore a credere che tutti gli avvenimenti siano privi di valore e, quindi, di significato, come se non vi fosse nel mondo alcun senso di proporzione da mettere in risalto, alcuna base razionale per valutare una cosa al di sopra di un'altra, e tutto fosse, come direbbe Voltaire, "mostruosamente uguale".

### La realtà come spettacolo.

In poche parole: "I notiziari televisivi non rappresentano una concezione adulta del mondo". Essi sono soprattutto uno spettacolo, (concetto reso evidente dall'espressione inglese che equivale al nostro "telegiornale": *news show* := mostra, spettacolo di notizie, cui corrisponde, in modo analogo, il *Tagesschau* dei Tedeschi) un trattenimento scrupolosamente messo in scena per produrre negli spettatori una "serie di effetti particolari (il riso, il pianto, lo stupore, l'orrore) nei quali l'adulto smarrisce la propria identità di adulto" (pp. 131-134). Che dire, poi, della pubblicità televisiva? Non è forse vero che "nella forma degli annunci pubblicitari non vi è alcuna preoccupazione di distinguere tra adulti e bambini"? "La pubblicità televisiva non presenta prodotti in una forma che si rivolga a capacità analitiche o a ciò che generalmente riteniamo giudizio razionale e maturo. Al consumatore non vengono offerti dei fatti, ma degli idoli, ai quali possono aderire sia adulti che bambini con eguale emotività e senza impegnare facoltà logiche o desiderio di verifica" (pp.135-136). "L'adulto che segue la pubblicità televisiva non è diverso dal bambino" (141). Gli adulti stanno accettando come normali bisogni e mentalità propri dell'

età infantile, e Postman schiera molte altre testimonianze a conferma del fenomeno (cui ogni lettore potrà aggiungere le proprie): per esempio i gusti nel modo di vestire, di mangiare, di giocare, di divertirsi, che si identificano sempre più. Ciò che diverte il fanciullo diverte anche l'adulto. Postman cita alcuni films americani come *Superman II*, *For Your Eyes Only*, *Raiders of the Lost Ark* e *Tarzan, the Ape Man*, che sono in sostanza dei cartoni animati e quarant'anni fa sarebbero stati considerati come un divertimento da bambini, ed oggi attirano spettatori di ogni età in numero quasi senza precedenti. Come del resto accade anche per il modo di parlare, che sta muovendosi verso una omogeneità di stile. Non è esagerato affermare che le capacità linguistiche degli adulti non superano nella maggior parte dei casi in modo significativo quelle dei bambini. Alla televisione, alla radio, nei films, nelle transazioni commerciali, nelle strade, perfino a scuola, non si avverte che gli adulti usino una lingua più varia, più profonda, più precisa di quella dei bambini (pp. 161-162). Per la struttura stessa del "mezzo" che tende a imprimere alla mentalità dell'adulto un carattere sempre più infantile - conclude Postman - la televisione sta facendo "indebolire qualsiasi concetto razionale di età adulta" (p. 123). Caratteristiche quali l'esercizio dell'autocontrollo, la disponibilità a una gratificazione differita, la complessa capacità di pensare in modo concettuale e consequenziale, la preoccupazione sia della continuità storica che del futuro, un'alta stima della ragione e dell'ordine gerarchico, date all'età adulta da una cultura che aveva nella parola stampata il suo fulcro, tendono ad attenuarsi ed a perdersi in una dimensione come quella della comunicazione televisiva che mette in disparte l'importanza culturale del saper leggere e scrivere e ne prende il posto (p. 126). Questo effetto, ribadisce Postman, appartiene alla natura stessa della televisione, e l'insistere su non vuole essere una "critica" alla televisione, ma semplicemente una descrizione dei suoi limiti e degli effetti che ne seguono: "È molto importante afferrare questo concetto, altrimenti, si corre il rischio di illudersi con la convinzione che l'età adulta possa essere salvata 'migliorando' la televisione. La televisione, invece, non può subire miglioramenti sostanziali, almeno in rapporto alla sua forma simbolica" (p.141). "Quando si rileva che i programmi televisivi sono pensati per una mentalità di dodici anni, si viene praticamente ad affermare, senza avvertire l'ironia, che non è possibile altra mentalità che questa".

La televisione offre ben poca cosa al di fuori di immagini e dialoghi. Alice l'avrebbe trovata del tutto conforme alle sue esigenze.(p.146). Conclusione, su cui dovrebbero meditare coloro che cercano di "convertire" la televisione da temibile concorrente, ad amica ed alleata, e di costruire una "pedagogia" della TV. Nessuno può far nulla per cambiare l'attuale stato di cose. Non la famiglia, il cui ruolo nel plasmare i valori e la sensibilità dei giovani è stato fortemente ridimensionato dalla sovranità diffusa della televisione, che non a caso Margaret Mead ebbe a definire come "secondo genitore", nel senso che i nostri bambini trascorrono il

tempo più con il televisore che con il padre. Non la scuola, che non ha più autorità sugli allievi e, nel contesto delle strutture radicalmente mutate della comunicazione, è diventata (dice Postman, citando un'espressione di Marshall McLuhan) un luogo di detenzione piuttosto che di attenzione. Gli educatori provano crescenti difficoltà nello svolgimento dei loro compiti, perfino nell'insegnare a leggere e a scrivere, e non sanno più con esattezza che cosa si aspetti dal loro rapporto con gli allievi. Postman si chiede a questo punto se non siano degli "ottimisti d'ingenuità infantile" coloro che scrivono ancora libri per consigliare agli educatori come debbano comportarsi e in che modo, in particolare, debbano dedicarsi ad attività di conservazione. Ogni tentativo della scuola di resistere alle modificazioni provocate dalla comunicazione televisiva è destinato a fallire. Postman è categorico su ciò: "Quando tutti gli insegnanti e tutti gli amministratori saranno essi stessi frutto dell'Era della Televisione, questa resistenza non solo perderà qualsiasi forza possa avere avuto, ma ne verrà dimenticato persino lo scopo" (p. 185). Solo una nuova rivoluzione nella tecnologia delle comunicazioni, come quella avviata dal computer (che, dice Postman, se opportunamente utilizzato, potrebbe dar luogo a una nuova "universale alfabetizzazione") darebbe motivo di sperare che i segni della disgregazione culturale in atto non sono irreversibili. Resta pur sempre, è vero, la possibilità di una "resistenza individuale" allo spirito dell'epoca, che, come il monachismo, "contribuisca a tener viva una tradizione umana da consegnare al futuro" (pp.183-186).

### Il declino del pudore

Ma l'era della televisione non ha determinato solo un declino intellettuale. Essa ha portato, a indesiderabili conseguenze anche sul piano morale. Svelando i segreti del sesso - per esempio - ha contribuito potentemente a quel declino del sentimento del pudore che ha ridotto la nostra cultura in una condizione deplorabile. È vero che in questo campo la televisione è andata a rimorchio della moda culturale odierna secondo la quale sarebbe arrivato il momento di alzare il velo della censura e "togliere la vergogna dai cassetti", come dice Michael P. Nichols. Ma è anche vero che, per l'ampiezza della diffusione, la televisione ha ampliato e moltiplicato quasi indefinitamente, come l'idra della favola, gli effetti di questa cultura senza veli. Non bisogna prendere il fenomeno alla leggera, come se il pudore fosse solo una questione di pruderie. L'"abolizione della vergogna" comporta una profonda modificazione nel comportamento, negli atteggiamenti e nei tratti del carattere. Al graduale declino del pudore corrisponde, per esempio, un declino dei sentimenti di tenerezza, di rispetto, di compostezza, di reverenza. La cultura della mancanza di vergogna è anche la cultura dell'irriverenza. Non è un caso se in greco e in tedesco la parola che indica "vergogna" indica anche la reverenza. Abolita la vergogna, è diventato quasi "di rigore" essere irriverenti. Basti appena pensare all'indifferenza generale per regole e norme, all'aumento dei cosiddetti "problemi disciplinari" nelle scuole (ultimo segnale la legge

Perben che in Francia ha introdotto il nuovo reato di "offesa all'insegnante"), al modo di parlare sempre più osceno e brutale, all'uso sempre più raro delle espressioni convenzionali di cortesia come "grazie" e "per favore", che sono, si potrebbe dire, l'equivalente del pudore: come il pudore è il meccanismo psicologico che supera l'istinto (col nascondere determinati atti li rende misteriosi; col renderli misteriosi ne assume il controllo) così le buone maniere costituiscono l'espressione sociale esteriore della stessa conquista. In una dimensione informativa dove il pudore diminuisce di valore, anche l'importanza delle buone maniere. non può che subire un declino (p. 113). Il risultato è che il cinismo più sfrontato, la svalutazione degli ideali e l'irresistibile tendenza a ridurre tutto al livello più basso o, come dice Christopher Lasch, "ad abbassare lo sguardo", danno ormai il tono della nostra società nel suo complesso, come ha messo assai bene in evidenza Philip Rieff. Queste trasformazioni del costume hanno origine qui: nell'atteggiamento di chi ha voluto sfidare i canoni accettati della modestia e della reticenza e insistito nel voler dire l'indicibile. Ma la "rivelazione totale" operata dalla televisione ha prodotto anche effetti di tipo più "brutale". I dati statistici riguardanti i reati sessuali sono lì a testimoniare. In Italia, questo tipo di reato è passato da 1076 casi, nel 1983 a 3339 nel 1997, con un incremento percentuale superiore al duecento per cento (4), e si tratta, si badi bene, dei soli casi denunciati all'Autorità giudiziaria, che rappresentano, come è ben noto, solo una piccola parte dei casi effettivi perché la propensione della vittima a denunciare è particolarmente bassa per i reati contro la persona (in Italia vengono denunciati solo il 32,8% degli stupri ed appena l'1,2% dei tentati stupri (5)). È difficile negare l'esistenza di una relazione tra questi fenomeni criminosi e le rappresentazioni televisive del sesso in modo così insistente e su così larga scala. Svelando i segreti del sesso la televisione non solo tiene l'intera popolazione in uno stato di alta eccitazione sessuale, ma, non esitando ad esibire gli appetiti più degradati, le perversioni più bizzarre, come se fossero oggetto di odiosa inibizione e un fatto privo di particolari conseguenze, è giunta quasi ad eliminare del tutto il concetto di aberrazione sessuale. "Certi argomenti che dovrebbero essere riservati al lettuccio dello psichiatra o al confessionale vengono portati senza alcun pudore alla ribalta del pubblico dominio" (p. 106). "In certi casi, a dire il vero, argomenti come lincesto, il saffismo, l'infedeltà, vengono trattati seriamente e persino con dignità" (p. 117). Comportamenti sessuali che una volta erano considerati vergognosi diventano un "problema sociale" o una "questione politica" o un "fenomeno psicologico" e a lungo andare perdono il loro carattere infamante, ed anche un po' della forza morale che vi era insita. Il senso d'infamia che si prova per determinati atti scompare quando tali atti non vengono più tenuti nascosti, quando i loro dettagli diventano il contenuto di conversazioni pubbliche, l'argomento di discussione sulla pubblica scena (p. 111). Questo ha certamente contribuito al diffondersi di quell'epidemia di molestie, abusi e delitti sessuali

(compresa la pedofilia) che oggi ha investito le nostre società. La responsabilità della televisione risulta evidente se si guarda ai minori che ne sono le maggiori vittime. Ragazzi in età sempre più precoce vengono coinvolti in delitti sessuali in misura senza precedenti. In Italia, secondo gli ultimi dati statistici, il numero dei minorenni denunciati per violenza carnale ha fatto registrare un incremento generale del 98,20%, che aumenta fino al 136,84% se le denunce riguardano gli infraquattordicenni (6). Questa è una prova inconfutabile dell'influenza specifica della televisione. I minori infatti apprendono soprattutto dalla TV. "Al cinema non si va gratis ed è ancora possibile proibire ai bambini i films che proiettano in modo eccessivo il sesso, la violenza ed altre follie del mondo adulto. Per la televisione, invece, non vi sono limitazioni economiche o di altra natura, e certi avvertimenti ai genitori ("Il seguente spettacolo è riservato a un pubblico di persone adulte") servono solo ad assicurare che i bambini vi assisteranno in numero anche maggiore" (p. 116). "I bambini possono vedere ogni cosa che appare sullo schermo" (p. 109). E cosa vedranno? Vedranno il sesso svelato senza nessuna esclusione e "trasformato da una dimensione oscura e misteriosa, esclusiva degli adulti, in un prodotto accessibile a tutti, come un qualsiasi collutorio, per sciacqui nel cavo orale o come un deodorante da spruzzare sotto le ascelle" (p.167). Non ci

si può meravigliare delle cifre riguardanti l'attività criminale e di altri tristi fenomeni (come il continuo aumento delle malattie veneree) che hanno colpito la popolazione giovanile.

Naturalmente, la televisione non ha fatto solo questo. Ma lo ha fatto, e continua a farlo, a poco servendo i codici di autoregolamentazione che alcune tra le maggiori reti TV si sono imposti, perché si tratta, come è stato osservato, di "norme di larga massima che non hanno limiti precisi (che cosa sia 'eccessivo' è lasciato al giudizio più arbitrario) e che possono essere infrante con estrema facilità" (7). A ben poco valgono le proteste dei più saggi, subito tacciate di miopia e denunciate come attentato alla libertà (ma sarebbe più corretto dire licenza) di informazione e di spettacolo. Qui la pedagogia e la scuola possono qualche cosa di più: sperare in un uso completamente diverso della televisione "da parte di chi non è ancora nato" (p. 97)

GUSTAVO BENEDETTI

- 1) P. Bertolini-M. Manini, I figli della TV, Firenze, La "Nuova Italia", 1997, p.3
- 2) C. Pelanda, "Il Giornale" del 18 maggio 2001
- 3) "Il Giornale" del 21 ottobre 2001
- 4) ISTAT, La criminalità in Italia, Roma, nov. 2000, p. 17.
- 5) ISTAT, op. cit., p. 59
- 6) G. De Leo, La devianza minorile, Roma, Carocci, 1998, p. 215.
- 7) M. Laeng, Apprendisti stregoni, Torino, Il Segnalibro, 1997, p. 78.

## I NUOVI MITI

di produzione. Ha collaborato alla realizzazione di numerosi software per la formazione "L'altro perché", (per EDB, Bologna, Garamond, Roma), Ipernote (Garamond Roma); la serie di cd-rom Edutainment (Lynx, Roma).

Si tratta perciò di persona non estranea al mercato del materiale per la didattica multimediale, il che rende la sua accesa perorazione in argomento doppiamente interessante. (3).

Nel libro in questione, l'A. è tanto sicuro della bontà della propria tesi e dell'intrinseca debolezza di quella dei "resistenti" che ritiene "assai poco elevato il livello del confronto in atto" (p.VI), in quanto la scuola attuale, secondo lui, saprebbe dire "no, solo al cambiamento" (p.6) voluto da lui e dai suoi sodali. In sintesi, pertanto, sempre secondo le tesi del Nostro, come dall'età della pietra e dalle iscrizioni rupestri si è passati a quella del libro, poiché nel frattempo "la società si è fatta educante" (p.12), ne consegue la "democratizzazione del sapere" (p.22), per cui "si è passati, e non sempre in modo consapevole, da una scuola di élite, coerente con la funzione di riproduzione dello strato dirigente, ad un'idea, più subita che deliberatamente praticata, di scuola democratica di massa, che avrebbe dovuto assicurare in primo luogo una formazione di buon livello all'intera popolazione e che tale obiettivo, come è evidente in molti casi, non è riuscita ad assicurare, non consentendoglielo la sua stessa natura, ereditata dal passato di "scuola riservata".

Le capriole concettuali di questi venditori di fumo, sedicenti paladini della scuola aperta a tutti, si risolvono, come al solito, in un gravissimo danno per i "capaci e

meritevoli, privi di mezzi", che non potrebbero più godere di una scuola che coltivi adeguatamente i loro ingegni.

L'A. si rende conto perfettamente dei danni irreparabili che il suo "sogno mediatico" recherebbe alla scuola italiana e per questo si avvicina cautamente all'incucio, da lui auspicato, proponendo, per ora, (p.26) di "riconoscere che i due sistemi (quello tradizionale e quello multimediale) sono incompatibili, laddove aspirano a uniformare ciascuno a sé stesso la direzione generale del cambiamento della scuola, ma possono risultare componibili quando individuano problemi concreti, prospettano soluzioni praticabili e anche quando danno prova dell'intenzione di scendere al livello della fissazione dei principi generali, quello della vita quotidiana della scuola".

Anche perché, secondo lui, ci vorrebbe (p.54) "la volontà politica di far saltare, non di assecondare, l'immobilismo concettuale che sta alla base dell'opinione pubblica" in fatto di scuola.

Ma qui il Maragliano cade in una palese contraddizione, perché, se davvero "la società si è fatta educante", con risultati non proprio lusinghieri, non si vede perché "l'opinione pubblica continui a pensare i temi (della scuola) secondo la logica classica dei programmi e a leggere i nuovi documenti secondo l'ottica dei vecchi" (p.54).

Insomma la società e l'opinione pubblica servono per uno scopo e per il suo contrario, ad libitum dell'A.

La condanna della scuola tradizionale è perentoria: cito per tutti il passo di p.47: "Manuale, disciplina, programma intesi come oggetti materiali, ma anche, e soprattutto



tutto, come concentrato di concetti, rimandano a logiche chiuse, a pratiche di conoscenza che generalmente si considerano legittimate solo dal poter far ricorso a principi di verità, a vario titolo consacrati da ciò che si reputa essere la tradizione. Sarà prudente, io credo, che non indulgiamo al rimpianto di tali pratiche”.

Perché, secondo lui, la scuola dovrebbe gettarsi “nella mischia culturale, economica, antropologica ed epistemologica” e chi più ne ha più ne metta, in una confusione utile solo a chi voglia sommergere la scuola stessa nella cosiddetta “pedagogia dell’interculturalità” (p.48), prodotta dai “flussi migratori” che “sono già arrivati a ripulmare parte della composizione antropologica degli spazi scolastici”.

La prima a farne le spese, perciò, secondo il Maragliano, sarebbe la cultura classica, cultura da sopprimere al più presto, perché (p.58) assicurerebbe “ai discenti sostanzialmente una base di sensibilità comune” che potrebbe “fungere da matrice e marchio di riconoscimento di un atteggiamento aristocraticamente disinteressato nei confronti dell’aspetto materiale della cultura e dei suoi impieghi sociali.

È a questa dotazione spirituale, prima che culturale, in senso stretto, che si fa generalmente riferimento quando si parla di formazione scolastica classica”.

È evidente che affermazioni di questo genere (e il libro ne è ridondante) non consentono neppure di incominciare un pacato “confronto”, come si usa dire. Sicché ci conviene fermarci qui, non senza però un ultimo accenno alla “scuola che continua a far resistenza al computer” (p.100), “per autoconservazione” (p.103), per difendersi in quanto “luogo separato e protetto dai rumori del mondo” (p.103), perché, secondo il Maragliano, la nostra scuola, quella vera, che educa e istruisce proponendo all’allievo ben ordinati e razionali contenuti, sarebbe solo il relitto ammuffito di un passato da dimenticare.

Sicché (p.103) si dovrebbe “in buona parte modificare la natura e la configurazione dei contenuti dell’insegnamento/apprendimento” e la scuola, insieme con gli

sventurati docenti che attualmente ancora sopravvivono, benché stremati da una sistematica demolizione del loro status morale, prima che economico, dovrebbero attendere da Internet (p.105) la “misura del gradimento sociale attivo” per la scelta delle letture ed il “visto, si stampi, al libro”.

I docenti, perciò, costretti a sostituire il libro con il computer e soprattutto a versare il cervello all’ammasso mediatico, fungerebbero da “testa di Turco” per gli sfoghi isterici di scolaresche riottose e per le irresponsabili velleità di chi tira i fili del marchingegno mediatico.

Per questo desta allarmata meraviglia che un esponente della sinistra mediatica vada a braccetto con un dichiarato cattolico, ufficialmente “esperto” del governo di centro-destra.

Ma se questo è il prezzo che l’Italia deve pagare per spianare la via alla scuola cattolica (e perché no?, in seguito, alla islamica e così via), non esito a dire che è troppo alto, perché l’alluvione mediatica sommergerebbe docenti e discenti (4) nel magma indistinto della comune ignoranza.

RITA CALDERINI

1) Saggi *TASCABILI* Laterza, GLF Roma-Bari, marzo 2003, pp.116

2) Di tutto ciò ci siamo occupati su “*La Voce del CNADSI*” XXXV,5, marzo 1998 e XXXV,7, maggio 1998

3) Molti forse ricordano, in tema di CD-Rom da utilizzare sul “banco a due piazze” caro al Ministro Berlinguer, la sconcertante raccomandazione dell’illustre semiologo Umberto Eco, a favore dei dischi della collana Encyclomedia da lui diretta, prodotta dal gruppo Horizons Unlimited (*Il Giornale*, 18 e 19/6/97). La notizia fece allora molto scalpore, poi, come sempre accade, precipitò nell’oblio.

4) Emblematica è l’“*utopia*” espressa dal Nostro alle pp.85/86: secondo la quale il mezzo mediatico consentirebbe “all’uomo (non già all’utente di questo o quel mezzo, ma all’uomo generale che usa i mezzi e in qualche modo ne incorpora le funzioni) un lavoro incessante di tessitura, cioè un’attività ininterrotta, sia conscia, sia inconscia, di cucitura e di collegamento degli elementi di conoscenza proposti dai singoli mezzi.

La scuola nell’accogliere questo “uomo generale” su un fronte come docente o su un altro come discente-allievo, potrebbe fornire cornici teoriche e supporti materiali capaci di far sviluppare nell’uno e nell’altro un impegno di tale portata e farne maturare la relativa consapevolezza”.

## FESTIVITÀ SOPPRESSE. PERCHÉ NON RIPRISTINARLE?

Sul finire degli ormai lontani anni settanta, furono soppresse dal calendario scolastico e lavorativo numerose festività religiose, tra cui il 2 Novembre (Commemorazione dei defunti), l’Epifania, il Corpus Domini, S.Pietro e Paolo, S.Giuseppe.

Il pretesto della soppressione: le necessità della produzione che veniva disturbata dal fatto che tali festività cadevano per lo più in giorni lavorativi della settimana. Tuttavia ho sempre avuto l’impressione che il provvedimento non fosse legato solo alle necessità della produzione, - tanto è vero che, ad esempio, a noi insegnanti furono concessi in cambio quattro giorni di ferie in più - quanto piuttosto al processo di cristianizzazione della società attuato anche attraverso l’eliminazione di feste religiose tradizionali, così come era passato attraverso le leggi sull’aborto e sul divorzio.

Che poi i motivi non fossero strettamente economici risulta anche dall’incoraggiamento costante per i “ponti festivi”, brevi o lunghi, che evidentemente non danneggiano la produzione.

Al clima della festa religiosa, con i suoi profondi significati, si è voluto sostituire una mentalità di massa edonista e senza fede.

A mio parere le festività cristiane andrebbero ripristinate, mentre i “ponti” andrebbero almeno limitati.

È probabile che i nostri politici di allora non si siano resi perfettamente conto del danno morale provocato alla società civile dalla soppressione delle feste cristiane, qualcuna delle quali, come il due novembre, giorno dei morti, è profondamente radicata nel costume e nella realtà umana di tutta la nazione, nei suoi singoli cittadini, essendo il giorno dei ricordi e degli

affetti familiari.

Non abbiamo nulla da guadagnare dal materialismo edonista radicato nel presente e dalla perdita del rapporto con il

passato e con le nostre tradizioni. Ci pensino i politici!

PAOLO V. ROMANI

## IMPRESSIONI SUL SAGGIO DI MARCELLO VENEZIANI “LA SCONFITTA DELLE IDEE”

Cari amici, leggetelo. È un libro tutto, ma proprio tutto da leggere.

Richiede un po’ di attenzione perché, ancorché di limpido stile, è opera di pensiero.

E non mi dite che questo non giova: pensare è un servizio non superficiale reso alla libertà.

Tutti sappiamo che la libertà è come un frutto dei campi, non cresce sugli stagni, ha bisogno di buona terra, d’acqua e d’aria.

Oggi, e non da oggi, questi tre elementi sono poco propizi e perciò la libertà corre rischi di asfissia.

Si avverte la presenza di agenti corruttivi, e perfino demolitivi, della mente, il che è già di per sé pericolo.

Ma più grave ancora è il sempre addotto argomento che così va il mondo, che non dipende da noi, che non ci possiamo far niente.

Ci si consiglia di “non pensarci”, senza escludere chi aggiunge di “riderci sopra”. Sulla stessa lunghezza d’onda, le istituzioni sono troppo occupate, devono pensare alla politica e farlo al modo della politica: che è un modo ormai da tempo disimpegnato da criteri aggregativi, sistematici, educazionali.

Intendiamoci: la spiegazione di tutto questo è nella storia.

Voglio dire che non comincia oggi, e neppure è cominciato solo ieri.

C’è dietro, nel ‘900, tutta la pubblicistica dell’“alienazione” dei primi anni sessanta, che vide l’inseparabile partecipazione di Moravia e Pasolini da un lato e dall’altro, l’ancora autorevole, anche se in fase decrescente, prestigio dei filosofi (Del Noce, Sciacca, Marino Gentile, Stefanini e altri) impegnati a difendere l’idea dell’Essere come madre di tutte le altre idee e principio costitutivo dell’intelligenza. Di quella stagione si può porre una data finale simbolica, il 1975. Fu l’anno in cui morì Michele Federico Sciacca.

Intanto era venuto galoppando lo scientismo, la superTecnica, il Mercato, e soprattutto il travolgente e stravolgente ciclone pubblicitario, scatenato dalla televisione.

Così, grosso modo, si può configurare il quadro dentro il quale la “sconfitta delle idee” s’è consumata, come inevitabile conseguenza della sconfitta dell’idea-madre, quell’idea dell’Essere della quale, ironia della sorte, continuiamo a servirci ogni momento, perché su di essa si reggono pensiero e ragione.

Ma questo la gente non lo sa, ed è difficile farglielo sapere in un tempo e in un paese che ha deciso di fare a meno della scuola, per di più d’una scuola che aveva nella filosofia, letteratura e arte classica gli unici mezzi validi con cui preservare menti e animi dalla “liquidità”.

Cosa è la “liquidità”? Nel libro di Veneziani lo troverete spiegato da Veneziani stesso (p.52), sia dalla sua fonte, il saggio “*Modernità Liquida*”, opera di Zygmunt Barman, edita l’anno scorso da Laterza. Prima però vorrei provare a spiegarmi come ho capito io, anche in ricordo della mia lontana fanciullezza in Calabria dove, non in stretto dialetto, ma nelle inventive delle parlate locali, il termine “liquida” si usava per indicare persona con cervello non completamente a posto. E allora: interpreto “solidità” come termine riferito a una esistenza intesa con senso, ideato e ideante, di interezza, continuità, durata. “*liquidità*”, per l’opposto, è provvisorietà totale, quindi fastello di esperienza privo di idee o, se si preferisce, liberate dalla pesantezza delle idee, le quali ammazzerebbero la libertà, perché esigono coerenza.

E veniamo alle citazioni dirette.

Veneziani, (parafrasando Barman): “*Il tratto specifico della condizione neo-moderna è il passaggio ad uno stato di liquidità, fluttuante e indefinito*” (p.52, già indicata); Barman: “*L’indifferenza alla durata trasforma l’immortalità da una idea a una esperienza e la rende un oggetto di consumo immediato*” (“*Modernità Liquida*”, p.141).

Le impressioni si fermano qui perché i capitoli successivi sono estensione dello stesso concetto ad altri settori.

D’altronde, questa non ha inteso essere una recensione bensì lettura confermativa di un evento che molti di noi, d’età più avanzata rispetto a quella del giovane e intelligente autore, hanno da decenni, e per decenni, previsto e temuto.

Poche sono le speranze che il mondo attuale (segnatamente il global occidentale) possa rientrare nella “solidità”. Lo stato “*liquido*” della modernità - l’attuale stadio - ha un radicamento refrattario ad ogni conversione. Conversioni di tale portata, d’altronde, hanno sempre richiesto, nella storia, eventi fortemente traumatici. Io faccio gli scongiuri e tuttavia non riesco ad escludere che, a un certo punto, si renderà necessario un colpo d’igiene della storia.

Il grido “*Mai più guerre*”, che non solo i bardi del conformismo ma anche il Papa continua ad elevare (Egli può farlo come invocazione a Dio e deve farlo come atto di fede) è in manifesto contrasto col nostro modo di vivere, pensare, amare.

Compariamolo, questo modo, con lo scandalo di migliaia, forse milioni, di bambini che in alcune parti del mondo o muoiono di fame, oppure - estrema aberrazione - oggi finiscono, o possono finire, sul mercato degli organi.

EUGENIO LISERRE

## UNA "MOZIONE" IMPORTANTE

Pubblichiamo volentieri la mozione finale del **Convegno Nazionale dell'AI CC (Associazione Italiana di Cultura Classica)** tenutosi a **PADOVA** nei giorni 10 e 11 maggio 2003, mozione che ci trova pienamente consenzienti.

### Mozione

#### I soci dell'AI CC riuniti in Padova l'11 maggio 2003

**Considerato** che, sia dalla legge delega di riforma della scuola recentemente approvata, sia dai documenti presentati al seminario ministeriale di Fiuggi del febbraio scorso sui profili generali dei Licei, il quinquennio liceale classico risulta scarsamente caratterizzato in quanto:

- inserito nel sistema fondamentalmente omogeneo degli otto Licei, sembra non distinguersi dagli altri se non per generiche variazioni di "punti di vista" culturali;

- la sua scansione interna, uniformata a quella di tutti gli altri, cioè due bienni più un anno conclusivo, appare più frutto di uno schematismo pregiudiziale che di una analisi delle esigenze didattiche specifiche, oltre a tutto sicuramente diverse nel classico da quelle di altri percorsi cognitivi e formativi, quale che sia il nome - liceo o Istituto professionale - con cui vengono indicati;

- è esposto, anche a causa di tale forzosa omogeneizzazione, al rischio di "passaggi" - non solo da un indirizzo liceale all'altro, ma anche da un sistema all'altro -, senza una adeguata garanzia di reale preparazione che renda fruttuosi tali inserimenti, a parte le non meglio precisate "iniziative didattiche" cui il testo di legge fa riferimento;

**al fine di tutelare l'identità** e l'originalità di un percorso didattico-disciplinare che la storia scolastica del nostro Paese ha dimostrato per decenni essere il più valido per la formazione di una solida base culturale "disinteressata", indispensabile al raggiungimento di qualsiasi altra meta di perfezionamento professionale, **e per evitare il rischio** che, proprio a causa di tale omologazione innaturale, esso perda la sua efficacia conoscitiva e formativa che solo la totale autonomia di percorso gli consentono;

#### Chiedono

- che sia conservata al Liceo classico la fisionomia originaria di scuola di cultura generale di alto profilo, essenzialmente formativa sul piano cognitivo e metodo logico, senza immediati sbocchi professionali;

- che l'anno finale sia strettamente legato al secondo biennio di cui deve considerarsi soprattutto conclusione sul piano della preparazione disciplinare;

- che, fermo restando il diritto di chiunque di accedervi, anche provenendo da altri percorsi di studi o professionali, siano fissate rigorose soglie cognitive e formative, da superarsi mediante serie prove di ammissione;

- che, anche all'interno dei bienni didattici, resti intatto il diritto dei relativi consigli di classe di giudicare anno per anno l'eventuale assoluta insufficienza di studenti rispetto ai processi formativi.

**Auspicano** infine che

- fondamentali elementi di cultura classica siano trasmessi, compatibilmente con le esigenze specifiche dei vari corsi, ad ogni livello della scuola italiana;
- sia incoraggiato con iniziative idonee lo studio del Latino, sia nelle Medie, su iniziativa della scuola o su richiesta dei singoli (studenti e famiglie), sia, con inserimento obbligatorio nei piani di studio, negli indirizzi liceali linguistico, scientifico e delle scienze umane.

## OMAGGIO A FRANCO SARTORI

L'illustre professore, emerito di Storia greca e Storia romana all'Università di Padova ha festeggiato i suoi ottanta anni alla fine dello scorso dicembre e la ricorrenza non è sfuggita ai suoi tanti ammiratori ed amici. In particolar modo hanno voluto onorarlo i suoi estimatori del trentino Alto Adige, terra con la quale il prof. Sartori ha stabilito saldissimi legami di stima e di cultura nella sua veste di direttore dei corsi estivi dell'Università di Padova a Bressanone; incarico durato oltre trent'anni. Il regalo più ghiotto è stato la dedica a lui, in occasione del suo ottantesimo compleanno, del primo fascicolo 2003 della rivista "Studi trentini di scienze Storiche".

Anche il CNADSI che lo annovera tra i suoi più prestigiosi soci della prima ora, sempre chiaro e coerente nella sua difesa della serietà degli studi e nemico giurato del facilismo e della superficialità, coglie l'occasione per stringergli affettuosamente intorno ed augurargli di cuore le soddisfazioni e la stima che merita da parte di tutti coloro che, come lui, soffrono per il degrado attuale degli studi, soprattutto classici.

## LE 18 ORE E IL SINDACATO ROSSO

Non so se ridere o piangere davanti alla canea sollevata dagli insegnante cattocomunisti sull'obbligo di svolgere effettivamente le 18 ore di insegnamento previste da un contratto in vigore da anni. Si strilla ai tagli, alla creazione di disoccupati, quando si tratta semplicemente di un tentativo del Governo di razionalizzare la spesa pubblica, obiettivo dell'Europa tanto cara a Prodi che vi ci ha fatto entrare a suon di tasse.

A parte il desiderio di por fine alla giungla degli orari (c'era chi faceva 13, 15, 16, 17, 19 ore di insegnamento effettivo), i colleghi ulivisti fingono di ignorare che, se fosse andata in porto la riforma De Mauro, con il "ciclo" delle superiori ridotto di un anno, i tagli avrebbero raggiunto il 20%. I nostri stipendi, è vero, non sono mai stati

ricchi. Ora i sindacati rossi, che con l'Ulivo al Governo non avevano mai fiutato, pretenderebbero stipendi "europei"; sempre fingendo di ignorare che all'estero, a paghe più decorose corrispondono prestazioni ben più gravose. Insomma, dopo il '68 lo slogan del sindacato rosso è ancora: "Più salario, meno orario".

EUGENIO ZOLLI

## LE DIFFICOLTÀ TEMPRANO IL CARATTERE

C'è di che angosciarsi, ahimè, in questa nostra società. Sentiamo parlare di infanticidi, omicidi-suicidi, assassini, incidenti mortali per imprudenza o scarso rispetto della vita propria e altrui. Vorrei soffermarmi un attimo sui casi di suicidio, o tentato, di cui si è avuto notizia anche in questa fine d'anno scolastico, riconducibili a problemi scolastici del tipo valutazioni negative, prove sbagliate, bocciature.

Le cause di tali gesti disperati, trattandosi di giovani, io le ricercherei in ragioni più profonde che attengono all'esperienza esistenziale del giovane. Se una ragazza tenta il suicidio per sfuggire ad una prova d'esame (è accaduto!), lo si deve probabilmente al fatto che di "prove d'esame" ne avrà dovute affrontare nella sua vita poche o niente. I genitori dovrebbero riflettere che non giova a nulla, anzi è di danno, alleviare le fatiche dei loro rampolli o sostituirsi ad essi negli adempimenti più gravosi, come le ansie di una prova d'esame (i Romani chiamavano l'esame "periculum"), solo per vederli più felici e sereni. Anche un insuccesso può essere una lezione di vita. Lasciare che ciò accada, senza intervenire dall'esterno, falsando la realtà, potrebbe rivelarsi utile e temprerebbe i ragazzi ad affrontare nel corso degli anni problemi ben più gravi di una interrogazione difficile o di una bocciatura. Se vogliono che i loro figli costruiscano la loro vita mattone dopo mattone, senza perdersi d'animo alla prima difficoltà ed essere tentati di farla finita con la vita, li lascino crescere.

Nel modo più naturale, cioè con i sacrifici e le soddisfazioni che accompagnano tutti nel loro quotidiano e personale confronto con la vita.

ALDO MORRETTA

## IN MEMORIAM

In tarda età è scomparso il socio

prof. **NISO CIUSA**

"scrittore raffinato, instancabile tessitore di discorsi, forgiatore di belle parole, è stato più artista che filosofo nel senso tecnico del termine", come scrive di lui il figliuolo Francesco, inviando un lungo elenco dei Suoi scritti. Fu anche amico di alcuni nostri Grandi scomparsi, in particolare dei compianti Sciacca, Assunto e Valitutti. Il CNADSI lo ricorda con commossa gratitudine per la sua preziosa solidarietà.

\*\*\*

Il 6 maggio 2003 è scomparsa, dopo lunga malattia, la socia della prima ora

prof.ssa **MARIA PIA DE MICHELI**

valida insegnante di materie letterarie nella Scuola Media, prima, e poi nel Liceo Scientifico, fece parte dell'animoso gruppo dei fondatori del nostro CNADSI e, finché glielo consentirono le forze, collaborò, sempre disponibile e solerte, con la nostra segreteria, impegnandosi in prima persona nella battaglia in difesa di una scuola libera e seria. L'Associazione, mentre la ricorda con commossa gratitudine per la sua generosa disponibilità, partecipa al lutto dei suoi cari.

\*\*\*

Alla veneranda età di 99 anni è morto il socio

Prof. **ATTILIO POLVARA**

Per più di 40 anni titolare di Italiano e Latino nei Licei Classici di Milano (*Beccaria e Carducci*). Educatore e docente di grande esperienza e cultura, formò molte generazioni di giovani nell'abitudine allo studio ordinato e nell'amore alla lettura dei classici.

## Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano  
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione  
(comprensiva anche del giornale)

**ordinario** \_\_\_\_\_ € 30,00

**sostenitore** \_\_\_\_\_ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XL - N. 9

Direzione Redazione  
Via Giustiniano, 1  
20129, MILANO

Direttore responsabile  
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano  
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati  
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana"